

Diversi palestinesi tra cui un adolescente uccisi dalle forze israeliane

Al Jazeera e agenzie di stampa

15 marzo 2022, **Al Jazeera**

L'adolescente Nader Rayan e due uomini uccisi in raid nella Cisgiordania occupata e in Israele.

Le forze israeliane hanno ucciso tre palestinesi, tra cui un adolescente, in due diversi incidenti nella Cisgiordania occupata e nel deserto di Naqab (Negev).

Il Ministero della salute palestinese afferma che martedì in un raid israeliano nel vasto campo profughi di Balata, nella città settentrionale di Nablus, il diciassettenne Nader Rayan è morto dopo essere stato colpito alla testa, al torace e alla mano.

Inoltre riporta che altri tre palestinesi sono rimasti feriti di cui uno è in condizioni critiche.

Un portavoce della polizia di frontiera israeliana ha confermato che un palestinese è stato ucciso. "Un terrorista ha sparato contro le nostre truppe che hanno risposto e lo hanno ucciso", ha detto il portavoce.

Il raid israeliano su Balata ha portato all'arresto di un palestinese ricercato, Ammar Arafat, che è stato arrestato dopo che la sua casa era stata presa d'assalto dalle forze armate.

Secondo i media palestinesi, Arafat era ricercato da Israele da diversi mesi. La sua casa è stata perquisita molte volte e la sua famiglia è stata minacciata che sarebbe stato ucciso se non si fosse consegnato.

Dopo il suo arresto sono scoppiati scontri, e le truppe israeliane e uomini armati palestinesi hanno scambiato colpi di arma da fuoco.

Il ventenne Alaa Shaham è stato ucciso da un proiettile alla testa, ha detto il Ministero. Altri sei palestinesi sono stati feriti da pallottole vere.

Qalandiya ospita il principale checkpoint tra la Gerusalemme Est annessa e la Cisgiordania.

I raid delle forze israeliane nei sovraffollati campi profughi sono frequenti, spesso provocano morti e sono visti dai palestinesi come un mezzo per mantenere l'occupazione israeliana.

Gerusalemme est esclusa, la Cisgiordania vede la presenza circa 475.000 israeliani che vivono in colonie considerate illegali dalla comunità internazionale.

Palestinese ucciso da un'unità sotto copertura

Nella città di Rahat, all'interno del deserto del Naqab [Negev, ndr.] un'unità israeliana sotto copertura che si era travestita da palestinesi ha ucciso Sanad Salem al-Harbed, un ventisettenne padre di tre figli.

In una dichiarazione la polizia israeliana ha detto che si stava sparando contro la sua unità sotto copertura che si trovava in città per arrestare due sospetti

L'unità israeliana afferma di "aver neutralizzato l'uomo armato che rappresentava una minaccia" e di non aver subito perdite.

La polizia comunica di aver trovato una pistola e munizioni e ha pubblicato una foto di quella che secondo loro era una pistola in possesso di al-Harbed.

Il Naqab ospita 300.000 beduini palestinesi cittadini israeliani, la maggior parte dei quali vive in villaggi "non riconosciuti". Di conseguenza, soffrono della mancanza di servizi di base come acqua ed elettricità, in netto contrasto con le vicine città ebraiche.

I partiti politici palestinesi hanno condannato le uccisioni di martedì. In una dichiarazione, il partito di sinistra Fronte popolare per la liberazione della Palestina (FPLP) afferma: “Una resistenza globale è il modo più efficace per resistere al nemico sionista”.

“La costanza del nostro popolo nell’affrontare le forze di occupazione israeliane nei campi, nei villaggi e nelle città palestinesi costituisce un richiamo ad una maggiore unità di fronte a questa continua aggressione sionista”, afferma il FPLP.

In una dichiarazione pubblicata sulla sua pagina Facebook, il portavoce di Hamas Abdullatif al-Qanou afferma: “Il sangue dei martiri continuerà ad alimentare la rivoluzione del nostro popolo contro l’occupante sionista”.

(traduzione dall’Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Il Naqab è un tassello chiave del puzzle dell’apartheid in Israele

Ahmed Abu Artema

23 febbraio 2022 - Electronic Intifada

Il primo febbraio Amnesty International ha pubblicato un rapporto in cui dichiara Israele un regime di apartheid.

Che i palestinesi vivano nella Striscia di Gaza assediata, a Gerusalemme Est e nel resto della Cisgiordania occupata o in Israele, Israele li tratta come un gruppo razziale inferiore e li priva dei loro diritti.

Il rapporto definisce la regione del Naqab meridionale (Negev) un “ottimo esempio” delle pluriennali politiche israeliane per appropriarsi di terre e risorse palestinesi a vantaggio degli ebrei israeliani.

Durante le settimane precedenti la pubblicazione del rapporto di Amnesty i beduini palestinesi nel Naqab hanno respinto rinnovati tentativi israeliani di espropriare vasti appezzamenti di terra con la scusa del “rimboschimento.”

Il mese scorso l'esercito israeliano è intervenuto pesantemente contro i manifestanti sparando pallottole di acciaio rivestite di gomma e lanciando lacrimogeni dai droni. I palestinesi feriti sono stati decine e pare che le autorità israeliane abbiano fermato oltre 80 persone.

Secondo *Haaretz* la polizia israeliana ha anche lanciato pallottole di acciaio con punta in spugna contro i manifestanti, ferendone cinque alla testa.

Un ragazzino palestinese che assisteva alle proteste ha perso un occhio dopo essere stato colpito dalla polizia israeliana.

Secondo Al Jazeera il *Jewish National Fund* [Fondo Nazionale Ebraico, ente no profit dell'Organizzazione Sionista Mondiale, ndr.] e l'*Israel Land Authority* [Autorità Israeliana per la terra, ndr.] stanno cercando di espropriare più di 11.000 ettari di terreni palestinesi per piantare alberi.

Ma i beduini palestinesi sanno che Israele usa da molto tempo il “rimboschimento” per impadronirsi di terre nel Naqab e altrove e per nascondere monumenti e rovine di villaggi palestinesi dopo averli distrutti e attuato la pulizia etnica.

È un metodo tipico di Israele per cancellare tutte le tracce dei suoi crimini.

Ebraizzare il Naqab

Fin dal 1948 Israele ha adottato varie politiche per “ebraizzare” il Naqab, soprattutto destinando vaste aree intorno ai villaggi beduini a riserve naturali, zone industriali e per esercitazioni militari, come notato da Amnesty.

Israele ha radunato gli abitanti beduini e li ha trasferiti con la forza in quelle che chiama “città pianificate” con conseguenze devastanti per coloro che vivono nella zona.

Nel Naqab Israele si rifiuta ancora di riconoscere 35 villaggi beduini, che di conseguenza sono privi di luce e acqua e destinati alla demolizione, sostiene Amnesty.

A dicembre le autorità israeliane di occupazione hanno demolito il villaggio beduino di al-Araqib nel nord del deserto di Naqab quasi per la duecentesima volta dal 2000.

I palestinesi l'hanno ripetutamente ricostruito solo per subirne di nuovo la demolizione con il pretesto che non è riconosciuto.

Rifiutando di concedere ai villaggi uno status ufficiale Israele limita la partecipazione politica degli abitanti beduini e li esclude dall'assistenza sanitaria e dal sistema scolastico. Ciò intende costringerli a lasciare le proprie case e villaggi, il che equivale al trasferimento coatto.

Secondo *Human Rights Watch* [notissima Ong per i diritti umani con sede negli USA, ndr.] fra il 2013 e il 2019 Israele ha demolito nel Naqab più di 10.000 case.

Nel 2013 la Knesset, il parlamento israeliano, ha approvato il cosiddetto *Praver Plan*, studiato per trasferire con la forza gli abitanti di decine di villaggi palestinesi del Naqab e concentrarli in una zona segregata.

Secondo questa legge Israele trasferirà in modo coatto 70.000 beduini e i 35 villaggi non riconosciuti saranno demoliti.

Per ora le proteste popolari e la condanna di molte organizzazioni internazionali hanno costretto il governo di Israele a sospendere l'implementazione del piano.

Questi progetti sono progettati per cacciare i palestinesi dalla regione e rimpiazzarli con ebrei israeliani.

Naqab come continuazione della Nakba

Sin dalla sua fondazione nel 1948 sulle rovine di città e villaggi palestinesi, l'obiettivo strategico coloniale di Israele è il furto di terre palestinesi e il trasferimento forzato della sua popolazione nativa.

Dall'estremo nord della Galilea al sud del Naqab e ovunque nella Cisgiordania occupata, inclusa Gerusalemme Est, Israele continua a perseguire questo obiettivo.

Mentre il mese scorso, in una notte fredda e piovosa, l'esercito israeliano attaccava i manifestanti nel Naqab, i bulldozer demolivano la casa della famiglia Salhiya nel quartiere di Sheikh Jarrah, nella Gerusalemme Est occupata, lasciando

la famiglia senza un tetto.

Gli abitanti del Naqab riconoscono il significato nazionale della loro causa. Le loro sofferenze sono le stesse subite dall'intero popolo palestinese.

Qualcuno ha chiamato la violenta repressione israeliana e il trasferimento coatto dei palestinesi del Naqab una versione in scala ridotta della Nakba, la pulizia etnica di circa 800.000 palestinesi per far posto a Israele nel 1948.

Il mese scorso Aden Hajjoui, attivista palestinese nel Naqab, ha detto ai media con ardore rivoluzionario: "Ci trattano come rifugiati nella nostra terra".

"Questa non è la loro terra, è la nostra. Siamo qui da prima del 1948, prima che Israele diventasse Israele."

Identità nazionale collettiva

La definizione di apartheid di Amnesty segue quelle dell'anno scorso di *B'Tselem*, associazione israeliana per i diritti umani, e di *Human Rights Watch*.

Questi rapporti allarmano Israele perché minano la falsa immagine che cerca di presentare al mondo.

La designazione di Israele quale Stato di apartheid sposta l'attenzione da una visione limitata del conflitto nella Cisgiordania occupata e Gaza a considerare il problema come vera essenza di Israele.

Come scrive Amnesty nel suo rapporto: "Dalla sua istituzione nel 1948 Israele ha perseguito una chiara politica per stabilire e mantenere un'egemonia demografica ebraica e massimizzare il suo controllo sulla terra per avvantaggiare gli ebrei israeliani e così minimizzare il numero dei palestinesi, limitare i loro diritti e ostacolare la loro capacità di sfidare questa spoliatura."

I palestinesi respingono uno Stato razzista

Fin dalla sua fondazione Israele ha cercato di separare il popolo palestinese e frammentarne l'identità nazionale. I cittadini palestinesi di Israele sono quelli sopravvissuti alla Nakba del 1948 e i loro discendenti che riuscirono a restare in quello che è poi diventato Israele.

A seconda di dove si trovavano geograficamente Israele ha classificato i palestinesi con una gerarchia di identificazioni con implicazioni politiche, di sicurezza e giuridiche.

Questa separazione fu imposta dopo la firma degli accordi di Oslo fra Israele e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina a metà degli anni '90.

Sebbene gli strumenti repressivi di Israele differiscano a seconda della classificazione giuridica e geografica dei palestinesi, l'essenza della repressione è la stessa: espulsioni, trasferimenti e discriminazione razziale contro i palestinesi.

Israele sperava che tali divisioni avrebbero portato a una frattura nella coscienza nazionale palestinese contro il colonialismo.

Il governo israeliano non ha mai cercato di integrare i propri cittadini palestinesi, che costituiscono il 20% della popolazione del Paese. Sebbene questi palestinesi siano ufficialmente considerati cittadini israeliani, Israele li sottopone a una persecuzione etnica e religiosa.

Successivi governi israeliani hanno approvato decine di leggi su terre, abitazioni, costruzioni, istruzione e lavoro. Queste leggi discriminano i cittadini palestinesi di Israele, li privano dei loro diritti civili, ne confiscano le terre e restringono il loro spazio pubblico.

La sistematica discriminazione razziale israeliana contro i palestinesi nel vasto territorio occupato nel 1948 ha contribuito alla crescita del patriottismo palestinese.

In parte soppresso per decenni nell'Israele odierno, esso è riapparso nel maggio 2021 quando i palestinesi hanno protestato diffusamente contro l'assalto militare israeliano contro Gaza e gli abusi di Israele a Sheikh Jarrah [quartiere palestinese di Gerusalemme est dove Israele sta cercando di cacciare gli abitanti, ndr.].

Come dichiara Amnesty International nella sintesi del rapporto sull'apartheid: "In una dimostrazione di unità mai vista in decenni, ([i palestinesi] hanno sfidato la frammentazione e segregazione territoriale che affrontano nella loro vita quotidiana e hanno partecipato a uno sciopero generale per protestare contro la loro comune repressione da parte di Israele."

Questa unità, dal Naqab nel sud della Galilea al nord, da Gaza alla Cisgiordania, è

essenziale per allontanarsi dal modello fallito dei due Stati che non garantisce tutti i diritti dei palestinesi, e li sprona verso un'azione per uno Stato che difenda principi chiave come parità di diritti e il diritto al ritorno [dei profughi].

Ahmed Abu Artema, scrittore palestinese e attivista, è un rifugiato di Ramle [città palestinese in cui nel 1948 ci furono massicce espulsioni e che ora si trova in Israele, ndr.].

(Traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

La “guerra di logoramento” di Israele contro i minori palestinesi

Marwa Koçak , Amy Addison-Dunne

21 gennaio 2022 - Al Jazeera

Mentre continua la battaglia tra i Beduini palestinesi e Israele, i minori vengono indiscriminatamente arrestati

Hanno sfondato la porta prima dell'alba e circa 30 soldati israeliani hanno invaso la casa di famiglia.

L'obiettivo del loro arresto? Il dodicenne Ammar, accusato di aver partecipato a una protesta contro lo sgombero dei terreni nella regione di Naqab [più nota in occidente con il nome ebraico di Negev, ndr]. Ma sua madre dice che la famiglia non è ancora sicura del motivo per cui lo hanno arrestato, dato che il ragazzo in quel momento era a casa.

“Non sappiamo esattamente perché l'hanno arrestato. Alle 5:30, 30 soldati israeliani hanno preso a calci la porta. Siamo stati presi dal panico e loro hanno chiesto di lui che dormiva”, ricorda la madre di Ammar.

“Ha 12 anni, non può andare a scuola perché è agli arresti domiciliari. Le autorità

israeliane gli hanno vietato di andare a scuola per 10 giorni a partire da ieri. Sono rimasta sconvolta quando ce l'hanno comunicato. Ho urlato loro: "Cosa potrebbe farvi un dodicenne?" Avevo così paura che lo picchiassero o torturassero in prigione, era così spaventato e piangeva", dice.

Ammar è stato detenuto e alla fine rimandato a casa. Non ha detto una parola da quando è tornato e la sua famiglia è preoccupata per quello che è successo durante la sua custodia.

Le proteste nel deserto del Naqab sono divampate per diversi giorni: i Beduini palestinesi combattono per la loro stessa esistenza e resistono a un progetto di forestazione aggressivo supervisionato dal Jewish National Fund (JNF), un'organizzazione sionista.

Per decenni JNF ha piantato pini non autoctoni sulla terra palestinese con l'obiettivo finale di espandere il programma di colonizzazione israeliano. Questo particolare progetto vale la stupefacente cifra di 48 milioni di dollari e ha il pieno sostegno del governo israeliano.

L'organizzazione ha in programma di radere al suolo Beer al-Sabe (Be'er Sheva) nel deserto del Naqab in particolare un villaggio chiamato Sa'wa. Secondo Marwan Abu FrieH, un ricercatore sul campo e coordinatore dell'ufficio del Naqab (Negev) per Adalah, centro legale per i diritti degli arabi in Israele, la polizia israeliana ha avviato una campagna di arresti che ha portato alla detenzione di circa 150 persone, di cui il 40% legalmente minorenni. Abu FrieH afferma che almeno 16 sono ancora detenuti.

"Nessuna paura"

Lo stato israeliano non riconosce il diritto alla terra dei Beduini palestinesi, nonostante detengano atti di proprietà precedenti alla creazione dello Stato di Israele e la loro presenza su queste terre sia testimoniata da migliaia di anni.

Il padre di una studentessa, Jenin di 16 anni, non era in casa quando sua figlia è stata arrestata. Mentre era al lavoro, il suo WhatsApp trillava continuamente per le immagini inviategli di Jenin che veniva arrestata dalle forze israeliane durante le proteste.

Sebbene avesse paura di ciò che sarebbe potuto accadere a sua figlia detenuta

dagli israeliani, provava anche un senso di orgoglio per il fatto che la ragazza stesse combattendo per la sua patria.

“Ho preso permesso dal lavoro e sono andato a cercare mia figlia che è stata arrestata per alcune ore e poi è stata mandata a casa”, ricorda. “Le ho chiesto come fosse stata arrestata e come si è sentita mentre era in arresto: si sentiva orgogliosa di sé e non aveva alcuna paura”.

Ci racconta che la vita è difficile nel Naqab, con gli israeliani che si rifiutano di consentire loro di costruire sulla propria terra o di ammettere la loro esistenza, nonostante i ripetuti tentativi dei Beduini e le campagne internazionali per il riconoscimento delle richieste dei Beduini sulla terra e di essere lasciati in pace.

Le forze israeliane fanno affidamento sulla legislazione approvata alla Knesset e sui precedenti legali che hanno portato alla legge, che consente alla polizia di arrestare minori di appena 12 anni. L'organizzazione di Marwan, Adalah agisce come difesa legale degli arrestati palestinesi, ma si trova ad affrontare difficoltà, tra cui lavorare con la documentazione che viene rilasciata agli avvocati.

Le condizioni per i minori in detenzione sono pessime e molti sono infettati dal COVID-19 e subiscono abusi fisici e psicologici.

“Anche se vengono rilasciati, hanno già sofferto a causa della detenzione e di quella amara esperienza per un periodo di giorni o una settimana o più. Questa spezza il loro morale e li mette in uno stato psicologico pessimo a seguito a tutto quello che hanno subito durante la detenzione”, afferma l'avvocato Shahda Ibn Bari che difende regolarmente i minori palestinesi arrestati durante le proteste.

“I minori subiscono abusi durante il loro arresto e abbiamo visto alcune foto di minori che subivano forme di strangolamento”, dice Marwan. “Abbiamo anche appreso che durante le indagini sono minacciati di futuri rischi, come se stessero cercando di intimidire i minori per non farli manifestare o per informare altri minori di quello che è successo loro in modo da diffondere la paura tra di loro”.

Minori tenuti in isolamento

Queste tattiche vengono messe in atto per garantire che i giovani come Jenin abbiano troppa paura per unirsi alla protesta. Jenin, dice suo padre, è andata a fianco dei suoi compagni di scuola e mentre era lì non ha commesso atti violenti.

“Sentiva che stava facendo una azione giusta per il suo popolo e la sua causa perché le forze israeliane hanno attaccato i nostri vicini e molti dei suoi compagni erano presenti all’evento e questo è ciò che l’ha incoraggiata ad andare “, ha detto.

La polizia distorce la legge a proprio vantaggio. Sebbene i minori di età inferiore ai 14 anni debbano comparire in tribunale entro 12 ore dal loro arresto, la polizia chiede ripetutamente ai tribunali una proroga della detenzione, che di solito viene concessa.

Marwan spiega: “Un esempio di quello che sta succedendo: l’altro giorno è stato rilasciato un minore di 14 anni, la sua detenzione è stata prorogata sei volte. Sì, sei volte il tribunale ha chiesto di prorogare la sua detenzione, abbiamo fatto appello alla Corte Centrale che ha restituito il fascicolo alla Corte ordinaria e ha esteso la sua detenzione”.

“Oggi, durante la procedura per il suo rilascio, la polizia ha chiesto di interrompere l’attuazione del rilascio, ma quando abbiamo presentato ricorso contro questa decisione la polizia ha ritrattato ed è stato rilasciato”.

Shahda afferma che la vita degli avvocati è molto difficile nel difendere i minori, poiché i servizi di intelligence spesso intervengono e annullano per motivi di sicurezza nazionale ogni decisione del tribunale per il rilascio di un minore, e i presunti reati di questi minori sono riclassificati come tali [minacce alla sicurezza nazionale, ndr.]

“[I servizi di intelligence] hanno l’autorità di impedire a un minore di incontrare un avvocato, di trattenerlo per giorni, di portarlo davanti al tribunale senza vedere un avvocato e possono tenere il bambino in isolamento dal mondo esterno”, dice.

“L’arresto di minori è una guerra di logoramento contro i minori palestinesi da parte dei tribunali e della polizia che li arresta, noi facciamo sempre appello ma non sempre riusciamo a convincere la corte, a volte il tribunale israeliano non accetta il nostro ricorso”.

La madre di Ammar, preoccupata per il danno psicologico causato a suo figlio, si lamenta del fatto che le autorità israeliane si rifiutano di vedere i minori palestinesi per quello che sono: dei bambini. Dice: “Un bambino è sempre e solo un bambino, ma non lo è agli occhi dei feroci occupanti. Ciò che mi spezza di più il cuore è lo

sguardo negli occhi dei bambini che vedono la loro casa demolita dagli occupanti”.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

“Dai da mangiare a un beduino”: video razzista israeliano suscita indignazione

Redazione di Palestine Chronicle

13 luglio 2020 - **Palestine Chronicle**

Riprese video diventate virali sulle reti sociali mostrano il conduttore di un popolare spettacolo televisivo israeliano per bambini che viaggia con la sua famiglia nel deserto del Naqab (Negev) e che dà da mangiare a due bambini palestinesi come se si tratti di animali da zoo.

Il video mostra Roy Oz (noto anche come Roy Boy) che apre il finestrino della sua macchina mentre tiene in mano un biscotto. Poi lui agita il biscotto davanti a due bambini palestinesi di una comunità beduina mentre chiede a suo figlio: “Ariel, vuoi dar da mangiare a un beduino?”

“Diamo da mangiare a un beduino. Non volete dare da mangiare a un beduino?” dice ripetutamente Oz ai suoi figli sui sedili posteriori.

Il video ha provocato un'immediata indignazione tra gli attivisti per i diritti umani, con molte critiche nei confronti del razzismo istituzionalizzato in Israele.

In un post su Facebook Oz ha affermato che il video era stato realizzato cinque anni fa durante un viaggio di famiglia. Non è chiaro come le immagini vergognose siano filtrate sulle reti sociali.

Atia al-Asem, capo del consiglio regionale dei villaggi palestinesi nel Naqab, ha

manifestato indignazione riguardo al video, affermando che i beduini sono trattati dagli israeliani come se fossero “scimmie”

Il deputato arabo del parlamento israeliano (la Knesset) Ahmad Tibi ha descritto il comportamento di Oz come “il peggior comportamento umano, di una brutalità razzista e ignobile.”

Il giornalista e redattore palestinese di Palestine Chronicle Ramzy Baroud ha affermato: “Le migliaia di palestinesi che stanno ancora vivendo nel deserto del Naqab sono state sottoposte a una costante campagna israeliana di disumanizzazione, razzismo e pulizia etnica.”

“Il razzismo e la pulizia etnica delle comunità beduine palestinesi vanno di pari passo,” ha aggiunto Baroud. “Il video di Oz non può essere visto separatamente dai progetti del governo israeliano di rinchiudere i palestinesi nel Naqab in comunità isolate e povere per far posto allo sviluppo di zone residenziali per soli ebrei.”

“Perché questo sinistro scenario avesse successo i beduini palestinesi dovevano essere disumanizzati dal sistema politico e mediatico israeliano. Il video di Oz è una semplice manifestazione di questa indignante situazione.”

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Se si propagasse la pandemia, i villaggi beduini non riconosciuti potrebbero ‘diventare come il nord Italia’

Oren Ziv

29 marzo 2020 - [+972 Magazine](#)

Privati dei servizi essenziali, i villaggi non riconosciuti del Naqab non sono in grado di affrontare il coronavirus - e il governo israeliano non interviene.

Abitanti e attivisti affermano che i villaggi beduini non riconosciuti nel Naqab / Negev nel sud di Israele si trovano ad affrontare una crisi in conseguenza della pandemia da coronavirus. Per la mancanza di infrastrutture e servizi sanitari, le comunità non sono in grado di seguire le linee guida stabilite dal Ministero della Salute israeliano.

Attiah al-Aasem, presidente del Consiglio Regionale dei Villaggi Non Riconosciuti del Naqab, avverte che "il coronavirus aggraverà i problemi quotidiani nei villaggi". In assenza di servizi come acqua, fognature e raccolta dei rifiuti, aggiunge al-Aasem, gli abitanti devono fare del loro meglio per prendersi cura di se stessi.

"Il Naqab potrebbe diventare come il nord Italia", afferma Salame Alatrash, capo del Consiglio Regionale di Al-Kasom.

"Qui le persone vivono in condizioni di grande affollamento. Una baracca di 50 metri può ospitare da sette a dodici persone", afferma. "Il governo è a conoscenza del grave affollamento e della mancanza di infrastrutture. E cosa hanno fatto in tutti questi anni? Noi li abbiamo avvertiti che ciò avrebbe portato al disastro."

"Un abitante di un villaggio non riconosciuto afferma che non ci sono stati provvedimenti e che non sono disponibili dispositivi di protezione individuale. "Siamo consapevoli [della situazione], ma come ci proteggeremo?" dice. "Abbiamo paura, ma abbiamo la necessità di recarci al supermercato."

'Stiamo vivendo nella paura e nel panico'

Nei 37 villaggi non riconosciuti del Naqab vivono circa 150.000 persone. A causa del pluridecennale rifiuto del governo israeliano di concedere loro lo status legale, questi villaggi si vedono negati i servizi essenziali come l'acqua, un sistema fognario o la raccolta dei rifiuti, e sono in continua lotta per resistere alle demolizioni di case e ai trasferimenti forzati. Il loro relativo isolamento dai centri urbani ha contribuito, per il momento, a tenere a bada la pandemia, ma gli abitanti temono che una volta arrivato il virus la mancanza di infrastrutture possa provocare un'epidemia di massa.

"Questa crisi sta evidenziando una realtà che in tempi normali passa inosservata", afferma Sari Arraf, un avvocato dell'organizzazione palestinese per i diritti umani Adalah. "Sta mettendo in

evidenza la disuguaglianza che devono affrontare i villaggi non riconosciuti. Se fossero state soddisfatte le richieste che avevamo fatto di collegare i villaggi alle infrastrutture essenziali, non ci troveremmo in una situazione che sta mettendo in pericolo non solo gli abitanti dei villaggi non riconosciuti, ma anche l'intera popolazione del Naqab."

"Viviamo nella paura e nel panico", afferma Aziz Abu Mdeghem, abitante di Al-Araqib, che le autorità israeliane hanno demolito 175 volte negli ultimi 10 anni. "Non abbiamo modo di proteggerci dal coronavirus. Non possiamo conservare il cibo e non c'è nessun posto nelle vicinanze dove possiamo lavarci le mani regolarmente, perché non c'è acqua corrente".

Gli abitanti hanno paura di lasciare il villaggio per procurarsi il cibo e temono il giorno in cui uno dei loro vicini potrebbe essere costretto ad autoisolarsi, perché il villaggio non è in grado di consentire un simile distanziamento.

Alatrash, il capo del consiglio di Al-Kasom, ha segnalato la stessa preoccupazione al Ministero della Sanità, chiedendo diverse settimane fa il permesso di trasformare le scuole del suo distretto in centri di isolamento. Sta ancora aspettando di ricevere il consenso.

Mentre Al-Araqib non ha acqua corrente, altri villaggi non riconosciuti sono in grado di utilizzare punti di approvvigionamento idrico isolati a pagamento installati dalla compagnia idrica nazionale israeliana. Questi punti di accesso possono trovarsi a chilometri di distanza dai villaggi e non forniscono acqua a sufficienza per le comunità.

"I villaggi ricevono la quantità minima di acqua al massimo costo", afferma Arraf. Il prezzo si basa su due tariffe: il volume della fornitura e l'entità del surplus del consumo oltre la fornitura. Gli utenti abituali dell'acqua pagano per una determinata quantità, al di sopra della quale pagano un extra. I beduini residenti "pagano il doppio fin dalla prima goccia d'acqua, il che rende costoso rispettare le linee guida del Ministero della Salute. È assurdo ", aggiunge Arraf. Inoltre, poiché gli abitanti hanno dovuto costruire le proprie reti idriche utilizzando lunghe tubazioni non interrate all'interno dei loro villaggi, spesso sorgono problemi di pressione e qualità dell'acqua.

La mancanza di infrastrutture fa sì che, anche in tempi normali, le ambulanze non possano raggiungere i villaggi a causa dell'assenza di strade asfaltate. Non è quindi chiaro come potrebbe arrivare l'assistenza medica se le vittime del coronavirus richiedessero un'evacuazione urgente.

"Qui siamo tutti in crisi", afferma Alatrash. "Questa non è una situazione normale e non c'è distinzione tra ebrei e arabi: dobbiamo lavorare insieme".

‘Tutto è stato annullato, eccetto le demolizioni’

Le misure del governo israeliano per combattere la pandemia potrebbero avere gravi conseguenze economiche per molti dei villaggi non riconosciuti. “Ci sono migliaia di beduini che sono lavoratori temporanei e guadagnano 150-200 shekel [38-51 euro, ndr.] al giorno nell’agricoltura, nei ristoranti, hotel e lavando le automobili”, afferma Alatrash. “Non hanno diritto alla disoccupazione e se questa crisi persiste, avranno bisogno di un sostegno che non possiamo fornire”.

Nel frattempo, fino a lunedì scorso, nonostante lo stato di emergenza, le autorità israeliane stavano ancora effettuando demolizioni di case e distruggendo i raccolti appartenenti a villaggi beduini non riconosciuti. La preoccupazione principale degli abitanti di Al-Araqib rimane il rischio di perdere la casa, anche se dall’inizio dell’epidemia le autorità, diversamente dal solito andamento settimanale, hanno demolito le loro baracche solo una volta. “Le demolizioni delle case sono il nostro coronavirus”, afferma Abu Mdeghem.

Domenica scorsa, gli urbanisti e gli ispettori del ministero delle finanze sono arrivati nel villaggio di Rahma e hanno distribuito avvisi di demolizione per gli edifici che erano stati ristrutturati dopo essere stati danneggiati da inondazioni due settimane prima. Gli abitanti hanno rilevato che i funzionari sono arrivati senza dispositivi di protezione individuale e sono entrati nelle loro case in gruppi di otto persone, senza mantenere alcuna distanza tra loro.

“Tutto è stato annullato, eccetto le demolizioni contro i beduini”, dice al-Aasam. “Questo è ciò di cui lo Stato si preoccupa: di qualcuno che stia piazzando una lamiera o stia martellando su un chiodo. La distribuzione degli ordini [di demolizione] è una scusa: vogliono sfruttare l’opportunità di danneggiare le persone, che ora non hanno il tempo per costruire perché sono impegnate a preoccuparsi del coronavirus”.

Le visite degli ispettori rischiano di mettere in pericolo gli abitanti, aggiunge al-Aasem. “Qualcuno di loro potrebbe avere il virus, dal momento che si è diffuso in tutto il Paese.”

In seguito alla visita degli ispettori, un certo numero di organizzazioni per i diritti ha fatto un appello al governo affinché interrompa tutte le attività di demolizione contro le case e le terre dei villaggi non riconosciuti, soprattutto nel corso della pandemia, sottolineando che tali operazioni mettono a repentaglio non solo la salute degli abitanti dei villaggi, ma anche i tentativi di contrastare l’epidemia da coronavirus. Devono ancora ricevere una risposta.

Tuttavia, nonostante la persistenza delle operazioni di demolizione ci sono segnali che il governo stia iniziando a modificare i suoi interventi nei villaggi non riconosciuti, nella

consapevolezza della potenziale catastrofe. Il 22 marzo, per la prima volta dall'istituzione dell'Autorità per lo Sviluppo e l'Insediamento dei Beduini nel Negev (chiamata di solito "Autorità Beduina"), il ministero dell'Agricoltura ha deciso che l'organismo avrebbe gestito, in cooperazione con vari ministeri, aiuti governativi per i villaggi non riconosciuti.

Normalmente l'Autorità Beduina è responsabile della cosiddetta "regolarizzazione" dei villaggi non riconosciuti e svolge attività di applicazione della legge, demolizioni e sfratti. Nei giorni scorsi, tuttavia, l'ente ha inviato dei dipendenti a distribuire materiale in lingua araba su come affrontare la pandemia. Secondo l'Autorità, il suo personale avrebbe avuto il compito di identificare i bisogni della popolazione beduina.

Il responsabile dell'Autorità Beduina, Yair Maayan, ha riferito a Local Call [sito di notizie israeliano, versione in ebraico di +972, ndr.] che sono state congelate tutte le attività, comprese le demolizioni, e che "tutti i dipendenti stanno lavorando con la popolazione per cercare di prevenire la malattia". Con una mossa del tutto inusuale, Maayan ha scritto al Ministero delle Finanze, dopo che i suoi ispettori avevano distribuito avvisi di demolizione in uno dei villaggi, chiedendo loro di interrompere tutti questi interventi. Invece di effettuare demolizioni e sfratti, ha scritto, il dipartimento dovrebbe "concentrarsi sulla sensibilizzazione e sulla riduzione delle infezioni da coronavirus".

Tuttavia, Haia Noach, direttrice esecutiva del Negev Coexistence Forum - una delle organizzazioni che ha chiesto allo Stato di fermare le demolizioni - afferma che, mentre l'Autorità Beduina è competente sulle demolizioni, non è competente in merito alla salute pubblica. "Lasciare che queste persone [nell'Autorità] affrontino la situazione, - sostiene - significa abbandonare la comunità".

Interruzione massiccia dell'istruzione

All'inizio della crisi le scuole israeliane sono state chiuse e il Ministero dell'Educazione ha creato dei programmi online nazionali per l'apprendimento a domicilio da parte degli studenti. Ma il progetto, chiaramente, non ha tenuto conto della popolazione di lingua araba, afferma il dott. Sharaf Hassan, che dirige un comitato di valutazione dell'educazione araba. "Non hanno pensato al divario tra ebrei e arabi. Circa un terzo degli studenti arabi non ha la tecnologia necessaria per accedere alle lezioni".

Secondo Hassan circa la metà degli studenti arabo-palestinesi in Israele non partecipa all'apprendimento a distanza e metà vive al di sotto della soglia di povertà. Inoltre, aggiunge, non tutte le famiglie hanno accesso a un computer, per non parlare della disponibilità di

corrente elettrica o di Internet.

Nel migliore dei casi, i bambini dei villaggi non riconosciuti devono lottare per accedere all'istruzione. Ora, tuttavia, il comitato per i villaggi non riconosciuti stima che circa il 70% degli studenti di queste comunità non partecipi all'apprendimento a distanza, a causa della mancanza di risorse.

“La mancanza di preparazione per una situazione di emergenza è dovuta a una discriminazione di lunga data”, afferma Hassan. Nel caso in cui l'apprendimento a distanza debba continuare per un lungo periodo, il governo deve garantire che gli studenti senza accesso a Internet possano comunque ricevere un'istruzione, fornendo loro router e computer.

Anche l'accesso alle informazioni sulla pandemia è stato un problema. “La gente ha impiegato un po' di tempo per capire che la chiusura delle scuole non fosse dovuta a una vacanza”, afferma Huda Abu Obeid, attivista e abitante del Naqab. “Non c'erano abbastanza informazioni in arabo. Le stesse organizzazioni sanitarie, per un senso del dovere, hanno iniziato a distribuire le linee guida. È preoccupante.”

“Abbiamo bisogno di una task force che includa medici che conoscano la comunità e che fornisca delle soluzioni”, afferma Noach. “Lo Stato deve assumersi la sua responsabilità”.

Nel contempo al-Aasem propone una rapida fornitura di servizi essenziali, come un ambulatorio medico, anche se solo provvisorio. “Se riconoscessero i villaggi - afferma - e fornissero loro le infrastrutture essenziali, saremmo in grado di prevenire questo disastro”.

Oren Ziv è fotoreporter, membro fondatore del collettivo di fotografia Activestills e cronista di Local Call. Dal 2003 ha documentato una serie di problemi sociali e politici in Israele e nei territori palestinesi occupati, con particolare attenzione verso le comunità di attivisti e le loro battaglie. La sua attività di reporter ha messo a fuoco le proteste popolari contro il muro e le colonie, l'edilizia popolare e altre questioni socio-economiche, le lotte contro il razzismo e la discriminazione e le battaglie per la libertà degli animali.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)